

Oltre la distruzione fisica: la trasformazione delle città siriane

Abdal-Razzaq Moaz¹, Dalia Mokayed²

¹Cologne University/Damascus University; ²Heritage Conservation and Planning, Los Angeles
E-mail: am6212@gmail.com; daliamokayed@hotmail.com

Beyond physical destruction: The transformation of the Syrian cities

Keywords: Urban conservation, Syria, urban destruction, urban conflict, cultural heritage, urban regeneration, genocide, homicide, displacement, property rights, collective memory

Abstract

This study examines the transformation of Syrian cities under conditions of conflict, introducing the concept of cancellation as a multidimensional process that affects urban form, cultural heritage, and social structures. The paper argues that destruction in Syria extends beyond physical damage to encompass the erosion of identity, memory, and belonging.

In contemporary conflicts, cities have become primary sites of warfare, where military operations are embedded within dense urban environments. In Syria, cities such as Aleppo, Homs, Idlib, Deir Ez-Zor, and Damascus (Rif Dimashq) demonstrate how urban fabric functions both as a target and as an instrument of conflict. Patterns of destruction ranging from collateral damage to deliberate targeting, looting, and neglect which often overlap, producing complex landscapes of ruin. The loss of heritage sites, including mosques, souqs, and residential neighborhoods, reflects not only material destruction but also symbolic violence directed at cultural identity.

The paper expands the understanding of heritage beyond monuments to include everyday life, social relations, and intangible practices. Within this framework, the destruction of housing, displacement of populations, and loss of property records are understood as part of a broader process of domicile. The Syrian case also highlights the limitations of international legal frameworks in protecting cultural heritage during conflict. Displacement emerges as a key factor in reshaping urban and social structures. Destruction, restricted returns, and selective repopulation can contribute to demographic transformation. At the same time, reconstruction policies and regulations raise critical concerns regarding property rights, exclusion, and the potential use of planning as a tool of control.

The study concludes that post-conflict regeneration must move beyond physical rebuilding to address issues of justice, rights, and inclusion. Without these considerations, reconstruction risks reproducing the very processes of cancellation it seeks to overcome.

Introduzione

Nel corso della storia, le aree urbane sono state talvolta evitate nei conflitti, poiché rappresentavano un campo di battaglia complesso; in altri casi, invece, le città sono state invase e distrutte per essere conquistate. Nel corso dell'ultimo secolo e in quello attuale, a partire dall'inizio del XX secolo con l'adozione dei bombardamenti aerei, le città, i manufatti e i siti del patrimonio culturale nelle aree urbane sono stati esplicitamente presi di mira, gravemente danneggiati e distrutti (Sandes, 2013). Le parti in conflitto stanno distruggendo intenzionalmente la cultura l'una dell'altra, violando le leggi internazionali sulla tutela del patrimonio e ignorando l'importanza del patrimonio come testimone della storia e come bene prezioso e risorsa fondamentale per le generazioni future.

La scrittrice croata Slavenka Drakulic ha suggerito che proviamo più dolore quando guardiamo l'immagine di un monumento distrutto, che quando vediamo un'altra immagine di un genocidio (Bevan, 2016). Non credo che proviamo meno dolore nell'assistere all'uccisione di persone e ai genocidi durante i conflitti; proviamo estrema tristezza nel vedere persone che subiscono la perdita dei propri cari, che non dispongono dei beni di prima necessità e che fuggono dalle loro case a causa del conflitto. Ma riconosciamo anche noi stessi e le nostre radici negli edifici storici. "Riconosciamo il nostro posto nel mondo attraverso l'interazione con l'ambiente costruito e il ricordo di queste esperienze, nonché attraverso la conoscenza delle esperienze altrui, la creazione di un'identità sociale nel tempo e nello spazio (Bevan, 2016)".

Questo articolo analizza la distruzione del tessuto urbano siriano e la cancellazione della cultura e dell'identità come conseguenza del conflitto, non solo attraverso la distruzione fisica, ma anche attraverso processi più ampi che rimodellano le città, le comunità e il loro rapporto con il territorio. Esamina inoltre la rigenerazione post-conflitto e sostiene che, quando avviene senza giustizia e inclusione, rischia di diventare un'altra forma di cancellazione piuttosto che di recupero.

Le città come campi di battaglia

La guerra tradizionale era strutturata attorno a linee del fronte ben definite, dove gli eserciti avversari si scontravano lungo confini territoriali relativamente chiari. Oggi quelle linee si sono dissolte e i conflitti si svolgono in contesti urbani mutevoli, dove i quartieri diventano il teatro dello scontro. In questo panorama trasformato, le città non sono più lo sfondo della guerra, ma sono diventate i campi di battaglia che modificano anche la portata e le conseguenze del conflitto, incorporando la violenza nella vita quotidiana e nelle strutture urbane. Questa trasformazione segna un cambiamento fondamentale nella logica del conflitto, e le città non sono più ambienti collaterali ma obiettivi strategici dove il controllo dello spazio si traduce direttamente nel controllo delle popolazioni, dell'identità, della memoria e del futuro. In questi conflitti, anche i siti antichi e di grande rilevanza culturale sono stati deliberatamente



Fig. 1 - Google Earth, "Homs, Syria", immagini satellitari storiche datate 2010, consultate il 22 maggio 2026.

Google Earth, "Homs, Syria," historical satellite imagery dated 2010, accessed May 22, 2026.



Fig. 2 - Google Earth, "Homs, Syria", immagini satellitari storiche datate 2023, consultate il 22 maggio 2026.

Google Earth, "Homs, Syria," historical satellite imagery dated 2023, accessed May 22, 2026.

presi di mira per indebolire sia le infrastrutture fisiche che quelle sociali del Paese. In molti casi, la distruzione del patrimonio culturale è stata integrata in programmi politici volti a rimodellare le identità e la memoria collettiva, riscrivendo di fatto la storia e sostituendo il patrimonio delle popolazioni autoctone del territorio con narrazioni di nuova costruzione. Comprendendo questa trasformazione, possiamo vedere che il conflitto urbano non si limita a distruggere gli edifici, ma cancella strategicamente la cultura e l'esistenza sociale così come erano un tempo. Questi conflitti creano anche le condizioni per la rigenerazione, che può portare al recupero dell'identità o a un'ulteriore cancellazione.

Cancellazioni tra strategia e indifferenza: modelli di distruzione

Nei conflitti armati, i danni al patrimonio culturale non si verificano in modo casuale, ma possono derivare da operazioni militari, saccheggi, attacchi mirati per motivi ideologici e abbandono prolungato, ciascuno dei quali riflette intenzioni e conseguenze diverse. Le principali città siriane, come Aleppo, Homs e Damasco, hanno subito distruzioni di varia entità.

Sebbene alcuni danni siano da considerarsi danni collaterali causati dai combattimenti di strada, come nel caso del centro di Beirut durante la guerra in Libano e di alcune parti della Città Antica di Aleppo in Siria, spesso le leggi internazionali non sono riuscite a proteggere il tessuto urbano e il patrimonio edilizio in casi di necessità militare. Questa limitazione rivela un divario critico tra i quadri giuridici e la realtà dei conflitti urbani. Tuttavia, in molti casi, i danni non sono semplicemente accidentali o collaterali, ma il risultato di at-

Introduction

Throughout history, urban areas were sometimes avoided in conflicts, because they were a complex battlefield. wherein other cases, cities were invaded and destroyed to conquered. During the last and the current centuries, since the early twentieth century with the adaption of aerial bombing, cities and the artifacts and the heritage sites in urban areas were explicitly targeted, painfully damaged and destroyed (Sandes, 2013). Parties of conflict are intentionally destroying each other's culture, violating international laws of heritage protection, and ignoring the importance of heritage as a witness of history and is a valuable asset of important resources for future generations.

The Croatian writer Slavenka Drakulic suggested that we feel more pain when we look at the image of a destroyed monument, more than when we see another image of a genocide (Bevan, 2016). I don't think that we feel less pain witnessing the murder of people and the genocides during conflicts, we feel extremely sad watching people experiencing the loss of loved ones, lacking the essential daily needs, and fleeing their homes due to conflict. But we also see ourselves and our personalities and roots in historic buildings. "We recognize our place in the world by an interaction with the built environment and remembering these experiences and by being informed of the experiences of others, the creation of social identity in time and place" (Bevan, 2016).

This paper examines the destruction of the Syrian urban fabric and the cancellation of culture and identity as a consequence of conflict, not only through physical destruction, but through broader processes that reshape cities, communities, and their relationship to place. It also examines post-conflict regeneration and argues that when it occurs without justice and inclusion, it risks becoming another form of cancellation rather than recovery.

Cities as Battlefields

Traditional warfare was structured around defined frontlines, where opposing armies met across relatively clear territorial boundaries. Today, those lines have dissolved, and conflict unfolds shifting urban environments, where neighborhoods become the scale of confrontation. In this transformed landscape, cities are no longer background of war, they became the battlefields which also change the scale and consequences of conflict, embedding violence within everyday life and urban structures. This transformation marks a fundamental shift in the logic of conflict, and cities are no longer collateral environments but strategic targets where control over space directly translates into control over populations, identity, memory and future.

Ancient and culturally significant sites have also been deliberately targeted in these conflicts to weaken both the physical and social infrastructure of the country. In many instances, the destruction of cultural heritage has become embedded within political agendas aimed at reshaping identities and collective memory, effectively rewriting history by replacing the heritage of the land's native populations with newly constructed narratives. By understanding this transformation, we can see that urban conflict does not simply destroy buildings, it strategically cancels culture and social existence as it once was. They also set the conditions for regeneration, which can either recover identity or lead to further erasure.

Cancellation between Strategy and indifference: Patterns of Destruction

In armed conflicts, damage to heritage does not occur randomly, it can result from military operations, looting, ideological targeting, and long-term neglect, each reflecting different intentions and consequences. Major Syrian cities such as Aleppo, Homs, and Damascus have experienced varying degrees of destructions.

While some destruction occurs as collateral damage during street fighting, such as the damage to Beirut's city center during the Lebanese war and parts of the Old City of Aleppo in Syria, international laws often failed to protect urban fabric and built heritage in cases of military necessity. This limitation reveals a critical gap between legal frameworks and the realities of urban conflicts. However, in many cases, damage is not merely incidental or collateral, but the result of intentional targeting. Recognizing the difference between collateral and deliberate destruction in the conflict is essential, as it reflects the position of heritage within conflict.

Increasingly, historical sites were targeted because of what they represent. These places concentrate layers of social life and historical continuity; they embody not only architectural value but also the narratives and identities of the communities that inhabit them.

As a result, destroying a historic souk, a mosque, a church, or a public square is not simply an attack on built fabric it is an attack on identity,

tacchi mirati intenzionali. Riconoscere la differenza tra distruzione collaterale e distruzione deliberata nel conflitto è essenziale, poiché riflette la posizione del patrimonio all'interno del conflitto.

Sempre più spesso, i siti storici sono stati presi di mira proprio per ciò che rappresentano. Questi luoghi racchiudono strati di vita sociale e continuità storica; incarnano non solo un valore architettonico, ma anche le narrazioni e le identità delle comunità che li abitano.

Di conseguenza, distruggere un suoq storico, una moschea, una chiesa o una piazza pubblica non è semplicemente un attacco al tessuto urbano, ma un attacco all'identità, alla memoria e alla legittimità della presenza di un popolo in quello spazio. I siti del patrimonio spesso fungono da punti di riferimento per il senso di appartenenza; la loro cancellazione destabilizza la continuità culturale e storica della comunità. La distruzione del patrimonio spesso trasmette messaggi di potere e dominio, affermando il controllo non solo sul territorio ma anche sulla narrazione e sulla storia stessa. Cancellando o alterando siti culturalmente significativi, gli attori in conflitto tentano di riscrivere il paesaggio simbolico imponendo nuovi significati e mettendo a tacere quelli esistenti. "La Siria ospita alcuni dei beni culturali civili e religiosi, materiali e immateriali, più variegati e importanti dell'area mediterranea. Inoltre, vanta un ricco patrimonio nazionale e locale, che riflette la diversità della sua popolazione; è proprio questo patrimonio locale a contribuire in larga misura al suo senso di identità" (UNESCO, 2013).

In questo contesto, il patrimonio culturale siriano è stato coinvolto nel conflitto sin dal suo inizio nel 2011, con siti presi di mira e distrutti per molteplici ragioni. In alcuni casi, gli edifici sono stati attaccati a causa del loro legame con particolari gruppi culturali o religiosi; in altri, le strutture sono state demolite per liberare vie strategiche o nell'ambito di iniziative volte a eliminare la presenza di determinate comunità e a cancellarne la storia e le rivendicazioni.

In tutte le città e nei siti culturali siriani, molti aspetti del patrimonio culturale sono stati profondamente colpiti dal conflitto. Lo sfollamento e la migrazione dei residenti, spesso sostituiti da nuove popolazioni provenienti da altre città o da zone rurali, hanno alterato in modo significativo la composizione demografica locale e interrotto pratiche culturali consolidate da tempo. Come osservato, "la scomparsa di molti detentori di conoscenze sta portando alla scomparsa di alcune tradizioni orali e competenze, nonché a un'interruzione nella trasmissione di questo sapere, privando così le generazioni presenti e future di una parte essenziale della loro cultura. Gli artigiani hanno visto un numero considerevole dei loro laboratori, strumenti e materiali distrutti e bruciati. Le attività relative alla trasmissione di queste competenze sono state sospese" (UNESCO, 2020).

Un patrimonio che va oltre i monumenti

Il patrimonio culturale in Siria va oltre l'architettura monumentale e comprende la vita urbana quotidiana, le tradizioni e le pratiche culturali immateriali. La distruzione di abitazioni, quartieri e reti sociali, nonché lo sfollamento della popolazione siriana, riflettono un più ampio processo di perdita culturale.

*La distruzione in Siria non ha preso di mira solo siti storici, edifici e quartieri, ma si è estesa anche ai registri catastali e ai documenti legali, con l'obiettivo di minare i diritti delle persone e le future rivendicazioni di proprietà. Ammar Azzouz, nel suo libro *Domicide*, spiega come il 1° luglio 2013 sia scoppiato un incendio nell'edificio del Consiglio comunale di Homs. Sebbene sembrasse trattarsi della perdita di un singolo edificio, le implicazioni erano ben più significative, poiché l'edificio ospitava i registri dell'Housing, Land, and Property (HLP) della città. Per i residenti, questo incidente rappresentava una minaccia diretta alla loro presenza in città, poiché la distruzione di tali registri avrebbe potuto cancellare rivendicazioni legali e storie personali. Sebbene alcuni abbiano accusato il governo di aver deliberatamente preso di mira l'edificio, i funzionari hanno smentito tali accuse, affermando che i documenti erano stati trasferiti altrove e si trovavano al sicuro. Incidenti simili non fanno che*

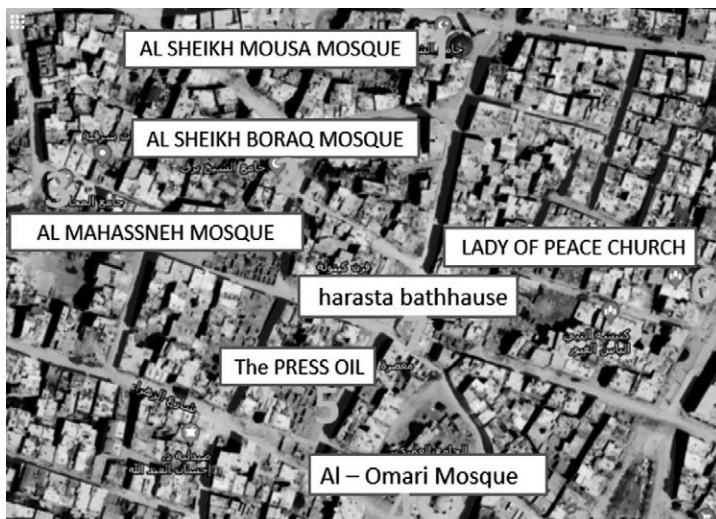


Fig. 3 - Distruzione nella campagna di Damasco, Siria. Fotografia del Moaz Team.

Destruction in the Damascus countryside, Syria. Photograph by the Moaz Team.

Fig. 4 - Quartiere di Al-Arba'in, distrutto dalla municipalità prima della guerra, Homs, Siria. Foto Khaled Moaz, 1950.

Al-Arba'in quarter, Destroyed by the municipality before the war, Homs, Syria. Photo Khaled Moaz 1950.



rafforzare questa preoccupazione. Nel febbraio 2020, una “perdita” ha danneggiato i documenti dell’HLP a Salamiyah, dove il personale è stato visto asciugare documenti inzuppati e in via di deterioramento in condizioni caotiche, mettendo in evidenza sia la fragilità di tali documenti sia l’urgente necessità della loro digitalizzazione per salvaguardare i diritti delle persone. Più recentemente, nel settembre 2021, è scoppiato un altro incendio nell’edificio che custodiva i registri dell’HLP a Hama, una città sotto il pieno controllo del governo. Questi ripetuti eventi hanno sollevato serie preoccupazioni riguardo al potenziale utilizzo di tali perdite per espropriare le popolazioni sfollate con la forza, in particolare quando le rivendicazioni di proprietà non possono essere comprovate senza questi documenti fondamentali.

La perdita di edifici e dei registri catastali nelle città siriane è stata strettamente legata allo sfollamento e alla frammentazione delle comunità. Molti quartieri residenziali, in particolare in città come Aleppo e i sobborghi di Damasco (Reef Demashq), hanno subito gravi danni, con alcune zone completamente rase al suolo. Nella Città Vecchia di Aleppo, quartieri come Al Aqaba, Al Farafra e Al Jdaydeh, che collegano via Al-Khandak a piazza Al-Hatab, sono stati gravemente colpiti. Questa distruzione ha avuto ripercussioni anche sugli insediamenti informali di Aleppo, una sfida di lunga data nella città, dove mancavano soluzioni legali ed economiche per la proprietà e l'alloggio. Questi quartieri presentavano varie forme di informalità, tra cui ampliamenti non autorizzati o abitazioni su terreni privati o pubblici, che spesso lasciavano i residenti senza una documentazione adeguata o una prova di proprietà. La distruzione fisica delle case, unita alla perdita o all’incertezza dei registri di proprietà, ha reso estremamente difficile per i residenti rivendicare le loro proprietà o ristabilire la loro presenza.

on memory, and on the legitimacy of a people's presence in that space. The heritage sites often function as anchors of belonging; their erasure destabilizes the cultural and historical continuity of the community.

Destruction of heritage often conveys messages of power and dominance, asserting control not only over territory but over narrative and history itself. By erasing or altering culturally significant sites, actors in conflict attempt to rewrite the symbolic landscape imposing new meanings while silencing existing ones.

“Syria contains some of the most globally varied and important civil, religious tangible and intangible heritage cultural heritage in the Mediterranean. Also, it has a rich national and local heritage, reflecting the diversity of its population, this local heritage is mostly what contributes to its sense of identity” (UNESCO, 2013).

Within this context, cultural heritage in Syria has been entangled in the conflict since its onset in 2011, with sites directly targeted and destroyed for multiple reasons. In some cases, buildings were attacked due to their association with particular cultural or religious groups; in others, structures were demolished to clear strategic pathways or as part of efforts to remove the presence of certain communities and erase their histories and claims.

Across Syrian cities and cultural sites, many aspects of heritage have been deeply affected by the conflict. The displacement and migration of

residents, often replaced by new populations from other cities or rural areas, have significantly altered local demographics and disrupted long-established cultural practices. As noted, "The disappearance of many knowledgeable holders is resulting in the disappearance of some oral traditions and skills as well as a break in transmission of this knowledge, thus depriving present and future generations an essential part of their culture. Artisans have seen a considerable number of their workshops, tools and materials destroyed and burnt. Activities related to the transmission of these skills have been suspended" (UNESCO, 2020).

Heritage Beyond Monuments

Heritage in Syria extends beyond monumental architecture to include everyday urban life, traditions, and intangible cultural practices. The destruction of housing, neighborhoods, social networks and the displacement of the Syrian people reflect a broader process of cultural loss.

The destruction in Syria did not only target historic sites, buildings and neighborhoods; it also extended to property records and legal documents, aiming to undermine people's rights and future claims of ownership. Ammar Azzouz, in his book *Domicide*, explains how on July 1st, 2013, a fire broke out in the City Council building in Homs. While it appeared to be the loss of a single structure, the implications were far more significant, as the building housed the city's Housing, Land, and Property (HLP) records. For residents, this incident represented a direct threat to their presence in the city, as the destruction of such records could erase legal claims and personal histories. Although some accused the government of deliberately targeting the building, officials denied these claims, stating that the records had been relocated and remained safe. With similar incidents further reinforcing this concern. In February 2020, a "leak" damaged HLP records in Salamiyah, where staff were seen drying soaked and deteriorating documents in chaotic conditions, highlighting both the fragility of these records and the urgent need for their digitization to safeguard people's rights. More recently, in September 2021, another fire broke out in the HLP records building in Hama, a city under full government control. These repeated events have raised serious concerns about the potential use of such losses to dispossess forcibly displaced populations, particularly when ownership claims cannot be substantiated without these critical documents.

The loss of buildings and property records in Syrian cities has been closely linked to the displacement and fragmentation of communities. Many residential neighborhoods, particularly in cities like Aleppo and homes and Damascus suburbs (Reef Demashq), were heavily damaged, with some areas flattened entirely. In the Old City of Aleppo, neighborhoods such as Al Aqaba, Al Farafra, and Al Jdaydeh, which connect Al-Khandak Street to Al-Hatab Square, were severely affected. This destruction also impacted informal settlements in Aleppo, a long-standing challenge in the city where legal and economic solutions for property and housing had been lacking. These neighborhoods included various forms of informality, including unauthorized additions or housing on private or public land, often leaving residents without proper documentation or proof of ownership. The physical destruction of homes, coupled with the loss or uncertainty of ownership records, has made it extremely difficult for residents to reclaim their properties or



Fig. 5 - Distruzione nel suq di Al-Madina, Città Vecchia di Aleppo, Siria. Fotografia di Dalia Mokayed, 2025.

Destruction in Al-Madina Souq, Old Aleppo, Syria. Photograph by Dalia Mokayed, 2025.

Oggi la guerra non solo distrugge le città, ma le trasforma radicalmente. Dall'incendio di abitazioni e dei documenti relativi alla proprietà terriera e immobiliare alla distruzione di case e siti del patrimonio culturale, la brutale devastazione che ha colpito Homs, Aleppo, Deir ez-Zor e altre città siriane (tra cui sei siti patrimonio dell'umanità) durante il conflitto non solo ha cancellato la nostra cultura materiale, ma ha anche costretto milioni di persone ad abbandonare le proprie case (Azzouz, 2023). Quando gli alloggi vengono distrutti e i registri catastali vanno perduti o vengono manipolati attraverso provvedimenti normativi, il legame tra le persone e il loro ambiente ne risulta profondamente indebolito. In questo senso, il danno arrecato al tessuto urbano va oltre la semplice perdita materiale e si concretizza nello sfollamento delle popolazioni e nella frammentazione delle comunità. Il capitolo seguente esamina come questi processi di sfollamento rimodellino il tessuto sociale e urbano, trasformando l'identità, la memoria e il legame con il luogo.

La cancellazione come violazione dei diritti culturali e umani

Il patrimonio culturale è sempre più riconosciuto come una componente fondamentale dei diritti umani. La concezione del patrimonio come sistema vivente di relazioni sociali, culturali e spaziali trova sempre più riscontro nei quadri normativi internazionali, dove il patrimonio culturale è riconosciuto come parte integrante dei diritti umani. Questo cambiamento va oltre la visione del patrimonio come semplice residuo materiale del passato, per considerarlo una componente essenziale dell'identità, della memoria e della dignità collettiva. Strumenti internazionali, come l'articolo 27 della Dichiarazione universale dei

diritti umani, affermano il diritto delle persone a partecipare alla vita culturale delle loro comunità. Più di recente, istituzioni come l'UNESCO e il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite hanno sottolineato che la distruzione del patrimonio culturale non è solo una perdita materiale, ma anche una violazione dei diritti umani, poiché influisce direttamente sull'identità e sull'esistenza delle comunità. Nei conflitti recenti, questa prospettiva si è ulteriormente evoluta, collegando direttamente la distruzione del patrimonio culturale alle violazioni dei diritti umani. Ciò ha portato al riconoscimento di ciò che è stato definito "pulizia culturale", in cui la distruzione di siti culturali e religiosi funge da strumento per cancellare la memoria collettiva e rimodellare l'identità. Ciò è risultato evidente in diversi contesti, tra cui la Siria e l'Iraq, dove i siti del patrimonio sono stati presi di mira non solo per la loro presenza fisica, ma anche per il loro significato simbolico. In questo contesto, la distruzione del patrimonio in Siria non può essere intesa come un fenomeno isolato o puramente materiale. Essa riflette un processo più ampio che incide sui diritti delle persone alla memoria, all'identità e all'appartenenza. In questo senso, la cancellazione del patrimonio diventa inseparabile dalla cancellazione dell'esistenza sociale e culturale stessa. Analogamente, il termine *urbicidio* è stato ampiamente utilizzato per descrivere i crimini contro il patrimonio culturale e la distruzione deliberata delle città. L'urbicidio è strettamente legato a violazioni dei diritti umani su larga scala e, in molti casi, funge da meccanismo associato a crimini contro l'umanità, genocidio e pulizia etnica.

Sfollamento, frammentazione e trasformazione sociale

Gli sfollamenti hanno ulteriormente rimodellato il tessuto sociale e urbano. Mentre la popolazione fuggiva dalle zone danneggiate e altre persone si trasferivano dalle città o dai sobborghi circostanti, la composizione dei quartieri è cambiata e molti nuovi arrivati non avevano alcun legame con il patrimonio locale e la vita della comunità. I siti del patrimonio trascurati, la proprietà poco chiara e la costruzione di strutture informali hanno tutti contribuito a trasformare sia il paesaggio fisico che quello sociale.

I conflitti contemporanei illustrano ulteriormente come il linguaggio della "sgombero" o del "trasferimento" possa essere associato a processi più ampi di trasformazione urbana e sfollamento. In recenti discussioni relative a Gaza, sono state avanzate proposte per allontanare grandi popolazioni dalle aree gravemente danneggiate e reinsediarle altrove, come riportato in un articolo della NBC News di Freddie Clayton (26 gennaio 2025). Sebbene tali approcci siano spesso presentati in termini di sicurezza, ricostruzione o miglioramento delle condizioni di vita, sollevano importanti questioni urbane sul rapporto tra persone e luogo, in particolare quando intere popolazioni vengono allontanate dalle loro città. Da un punto di vista urbanistico e patrimoniale, queste proposte riflettono una forma di "pulizia" spaziale, in cui l'allontanamento dei residenti è strettamente legato alla trasformazione o addirittura alla cancellazione del tessuto urbano esistente. Le città non sono spazi intercambiabili; sono plasmate da processi sociali, culturali e storici di lungo periodo. Lo sfollamento delle popolazioni a causa dei conflitti, o il loro trasferimento al di fuori dei loro ambienti originari nel tentativo di ricostruire dopo il conflitto, disconnette di fatto le comunità dalle loro case, dal loro patrimonio edilizio e dai significati stratificati insiti nel luogo. Questa dinamica rafforza l'idea che la distruzione nei conflitti non si limiti al danno fisico, ma possa estendersi alla riconfigurazione dello spazio urbano attraverso lo sfollamento, dove l'assenza delle persone diventa significativa quanto la distruzione degli edifici e può contribuire alla cancellazione dell'identità, della memoria e della continuità.

Homs, il quartiere di Baba Amr

Un chiaro esempio di cancellazione e trasformazione demografica durante i conflitti è visibile nella città di Hom, in particolare nel quartiere di Baba Amr.

re-establish their presence. War today does not only destroy cities, but it also reprograms them. From the burning of housing, land and property ownership documents to the destruction of homes and cultural heritage sites, the brutal destruction in Homs, Aleppo and Deir EzZor and other cities in Syria, (including six World Heritage sites) during the conflict has not only erased our material culture but also forcibly displaced millions (Azzouz, 2023). When housing is destroyed and property records are lost or being manipulated through regulations, the connection between people and their environment is fundamentally weakened.

In this sense, the damage to the urban fabric moves beyond physical loss and becomes embedded in the displacement of populations and the fragmentation of communities. The following chapter examines how these processes of displacement reshape the social and urban fabric, transforming the identity, memory, and connection to place.

Cancellation as a Violation of Cultural and Human Rights

Cultural heritage is increasingly recognized as a fundamental component of human rights. The understanding of heritage as a living system of social, cultural, and spatial relationships is increasingly reflected in international frameworks, where cultural heritage is recognized as part of human rights. This shift moves beyond viewing heritage as material remains of the past to understanding it as an essential component of identity, memory, and collective dignity.

International instruments, such as Article 27 of the Universal Declaration of Human Rights, affirm the right of individuals to participate in the cultural life of their communities. More recently, institutions such as UNESCO and the United Nations Human Rights Council have emphasized that the destruction of cultural heritage is not only a material loss, but also a violation of human rights, as it directly affects the identity and existence of communities.

In recent conflicts, this perspective has evolved further, linking the destruction of cultural heritage directly to human rights violations. It has led to the recognition of what has been described as "cultural cleansing", where the destruction of cultural and religious sites operates as a means of erasing collective memory and reshaping identity. This has been evident in multiple contexts, including Syria and Iraq, where heritage sites were targeted not only for their physical presence but for their symbolic meaning.

*Within this framework, the destruction of heritage in Syria cannot be understood as an isolated or purely material phenomenon. It reflects a broader process that affects people's rights to memory, identity, and belonging. In this sense, the cancellation of heritage becomes inseparable from the cancellation of social and cultural existence itself. Similarly, the term *urbicide* has been widely used to describe crimes against cultural heritage and the deliberate destruction of cities. *Urbicide* is closely linked to large-scale human rights violations and, in many cases, serves as a mechanism associated with crimes against humanity, genocide, and ethnic cleansing.*

Displacement, Fragmentation, and Social Transformation

Displacement has further reshaped the social and urban fabric. As people fled damaged areas and others moved in from surrounding cities or suburbs, the composition of neighborhoods

changed, and many newcomers lacked connection to the local heritage and community life. Neglected heritage sites, unclear ownership, and the construction of informal structures have all contributed to transforming both the physical and social landscape.

Contemporary conflicts further illustrate how the language of “clearing” or “relocation” can be associated with broader processes of urban transformation and displacement. In recent discussions related to Gaza, proposals have been made to move large populations out of heavily damaged areas and resettle them elsewhere, as reported in an NBC News article by Freddie Clayton (January 26, 2025). While such approaches are often presented in terms of safety, reconstruction, or improved living conditions, they raise important urban questions about the relationship between people and place, particularly when entire populations are removed from their cities.

From an urban and heritage perspective, these proposals reflect a form of spatial “cleansing”, where the removal of residents is closely linked to the transformation or even the erasure of the existing urban fabric. Cities are not interchangeable spaces; they are shaped by long-term social, cultural, and historical processes. The displacement of populations due to conflict, or their relocation outside their original environments in attempts to rebuild after conflict, effectively disconnects communities from their homes, their built heritage, and the layered meanings embedded in place. This dynamic reinforces the idea that destruction in conflict is not limited to physical damage, it can extend to the reconfiguration of urban space through displacement, where the absence of people becomes as significant as the destruction of buildings and can contribute to the erasure of identity, memory, and continuity.

Homs, the neighborhood of Baba Amr

A clear example of cancellation and demographic transformation during conflicts can be observed in the city of Homs, particularly in the neighborhood of Baba Amr. Once a symbolic enclave of opposition during the early years of the Syrian revolution, Baba Amr was one of the largest neighborhoods in the city, with an estimated population of around 55,000 inhabitants prior to 2011. Originally a small village overlooking the Orontes River, it gradually expanded and became integrated into the urban fabric of Homs (UN-Habitat, 2015).

Following the outbreak of the conflict, Baba Amr became one of the first neighborhoods to openly resist government forces. Within less than a year, it was subjected to a prolonged siege and one of the most intense military assaults of the war. The bombardment led to the widespread destruction of the neighborhood, the killing of thousands of civilians, and the forced displacement of its population.

However, the transformation of Baba Amr did not end with its physical destruction. After government forces regained control, return to the neighborhood was heavily restricted. Only a small fraction of the original population was allowed to return, while large portions of the area remained inaccessible. Instead, approximately 4,000 individuals from rural Aleppo particularly from the villages of Nubbol and Al-Zahra’a, whose populations were known for their loyalty to the Assad regime were allowed to settle in the area after evicting their areas in Rural Aleppo. As noted, “The dynamics through which these families secondarily occupy shelters in the neigh-

Un tempo enclave simbolica dell’opposizione durante i primi anni della rivoluzione siriana, Baba Amr era uno dei quartieri più grandi della città, con una popolazione stimata di circa 55.000 abitanti prima del 2011. Originariamente un piccolo villaggio affacciato sul fiume Oronte, si espanse gradualmente e si integrò nel tessuto urbano di Homs (UN-Habitat, 2015).

Dopo lo scoppio del conflitto, Baba Amr è stato uno dei primi quartieri a opporre una resistenza aperta alle forze governative. Nel giro di meno di un anno, è stato sottoposto a un lungo assedio e a uno degli attacchi militari più intensi dell’intero conflitto. I bombardamenti hanno provocato la distruzione su vasta scala del quartiere, la morte di migliaia di civili e lo sfollamento forzato della popolazione.

Tuttavia, la trasformazione di Baba Amr non si è esaurita con la sua distruzione fisica. Dopo che le forze governative hanno ripreso il controllo, il ritorno nel quartiere è stato fortemente limitato. Solo una piccola parte della popolazione originaria è stata autorizzata a tornare, mentre gran parte dell’area è rimasta inaccessibile. Al contrario, circa 4.000 persone provenienti dalla zona rurale di Aleppo, in particolare dai villaggi di Nubbol e Al-Zahra’a, le cui popolazioni erano note per la loro fedeltà al regime di Assad, sono state autorizzate a stabilirsi nell’area dopo essere state sfrattate dalle loro zone nella campagna di Aleppo. Come osservato, “le dinamiche attraverso cui queste famiglie occupano secondariamente gli alloggi nel quartiere non sono chiare. Alcuni informatori locali sostengono che ciò sia stato deliberatamente organizzato dalle istituzioni di sicurezza; tuttavia, si ritiene per lo più che i soldati originari di questi insediamenti, che prestavano servizio in città, abbiano facilitato il trasferimento delle loro famiglie a Baba Amr, dove rimanevano molte strutture abitabili” (UN-Habitat, 2015).

Questo caso illustra come la ricostruzione, ovvero la concessione selettiva del ritorno e del reinsediamento, possa fungere da meccanismo di riconfigurazione demografica. La distruzione dell’ambiente costruito, seguita da un ripopolamento controllato, porta a una trasformazione che va oltre la ricostruzione fisica. Essa rimodella la composizione sociale della città, alterando i modelli di appartenenza, proprietà e identità. In questo senso, la costruzione e il ripopolamento diventano strumenti di cancellazione, in cui la comunità originaria non solo viene spostata ma gradualmente sostituita, e la continuità del luogo viene ridefinita attraverso nuove realtà sociali e spaziali.

Cancellazione per indifferenza e per scelta politica: quando la rigenerazione diventa cancellazione

In Siria, la cancellazione non è avvenuta solo attraverso atti deliberati di distruzione intenzionale, ma anche attraverso forme di violenza che hanno trattato la città come sacrificabile dopo la distruzione e durante gli anni del conflitto. L’indifferenza stessa e le nuove normative sono diventate un meccanismo di trasformazione.

Molte volte, quando i governi tentano di ricostruire dopo i conflitti e i periodi prolungati di insicurezza, le nuove normative che introducono non sono sempre neutre o puramente riparatrici. Queste politiche sono spesso plasmate da timori sottostanti dell’“altro” o da ansie riguardo alla differenza, che possono portare all’isolamento spaziale, all’esclusione sociale e a cambiamenti nella composizione demografica.

Attraverso questi meccanismi, le città stesse possono diventare strumenti di esclusione. È frequente osservare che alcuni quartieri ricevano la priorità negli interventi di ricostruzione, mentre altri vengano trascurati o deliberatamente esclusi. Di conseguenza, la ricostruzione finisce per essere meno un processo di ripresa collettiva e più un modo per rafforzare gerarchie, strutture di potere e disuguaglianze spaziali.

Questa dinamica non è limitata a un unico contesto. Nel suo libro *The Color of Law*, Richard Rothstein documenta come, negli Stati Uniti, la segregazione razziale dopo la guerra civile non fosse solo un fenomeno sociale, ma fosse sistematicamente imposta attraverso la pianificazione urbana e le politiche



Fig. 6 - Distruzione in un quartiere residenziale storico nella Città Vecchia di Aleppo, Siria. Fotografia di Dalia Mokayed, 2025.

Destruction in a historic residential neighborhood in Old Aleppo, Syria. Photograph by Dalia Mokayed, 2025.

abitative. Pratiche promosse dal governo, come il “redlining” e la zonizzazione restrittiva, confinavano le famiglie di colore in quartieri specifici e impedivano loro di possedere case in zone a maggioranza bianca. Queste politiche dimostrano come i quadri di pianificazione possano istituzionalizzare l’esclusione e plasmare lo spazio urbano secondo criteri di disuguaglianza.

Un andamento simile si è osservato nei Balcani dopo l’accordo di pace di Dayton. La ricostruzione postbellica, la restituzione dei beni immobili e la pianificazione urbana sono state fortemente influenzate dalle divisioni etniche. Questi processi hanno limitato il ritorno delle popolazioni minoritarie e ostacolato la reintegrazione sociale. Sia in Bosnia che in Serbia, le minoranze hanno spesso dovuto affrontare una segregazione nell’accesso ai servizi pubblici e all’istruzione, mentre la frammentazione dei quartieri ha rafforzato la separazione spaziale e sociale a lungo termine.

In Siria, queste dinamiche possono essere comprese all’interno di un quadro storico più ampio. Da quando sono saliti al potere in seguito al colpo di Stato militare del 1970, Hafez al-Assad e, successivamente, Bashar al-Assad hanno mantenuto il controllo attraverso una strategia del “divide et impera”, mettendo i diversi gruppi sociali e politici l’uno contro l’altro e reprimendo al contempo le potenziali fonti di opposizione. Questo approccio ha contribuito a creare modelli di sviluppo urbano segregato e a determinare una distribuzione diseguale degli investimenti tra le città.

A seguito dello scoppio del conflitto siriano, e in particolare dopo che il regime di Assad ha riaffermato il proprio controllo su molte aree attraverso la distruzione dei quartieri controllati dall’opposizione e lo sfollamento delle loro popolazioni, sono stati introdotti nuovi quadri giuridici per consolidare il controllo territoriale. Uno degli esempi più significativi è la Legge n.10 del

neighborhood are unclear. Some local informants claim that this was deliberately organized by security institutions; still, it is mostly believed that soldiers originating from these settlements, who were serving in the city, facilitated the relocation of their families to Baba Amr, where many habitable structures remained” (UN-Habitat, 2015). This case illustrates how reconstruction, or the selective allowance of return and resettlement, can function as a mechanism of demographic reconfiguration. The destruction of the built environment, followed by controlled repopulation, results in a transformation that goes beyond physical rebuilding. It reshapes the social composition of the city, altering patterns of belonging, ownership, and identity. In this sense, construction and repopulation become tools of cancellation, where the original community is not only displaced but gradually replaced, and the continuity of place is redefined through new social and spatial realities.

Cancellation Through Indifference and Policy: When Regeneration Becomes Erasure

In Syria, cancellation did not occur only through deliberate acts of intentional erasure, but also through forms of violence that treated the city as expendable after the destruction and during the years of conflict. Indifference itself and new regulations became a mechanism of transformation.

Many times, when governments attempt to rebuild after conflicts and prolonged periods of insecurity, the new regulations they introduce are not always neutral or purely restorative. These policies are often shaped by underlying fears of the “other” or anxieties about difference, which can result in spatial isolation, social exclusion, and changes in demographic composition.

Through these mechanisms, cities themselves can become instruments of exclusion. It is common to observe that certain neighborhoods are prioritized in reconstruction efforts, while others are neglected or deliberately excluded. As a result, rebuilding becomes less about collective recovery and more about reinforcing hierarchies, power structures, and spatial inequality.

This dynamic is not unique to one context. In *The Color of Law*, Richard Rothstein documents how, in the United States, racial segregation after the Civil War was not merely a social phenomenon but was systematically enforced through urban planning and housing policies. Government-led practices, such as redlining and restrictive zoning, confined Black families to specific neighborhoods and prevented them from owning homes in predominantly white areas. These policies demonstrate how planning frameworks can institutionalize exclusion and shape urban space along lines of inequality.

A similar pattern can be observed in the Balkans following the Dayton Peace Agreement. Post-war reconstruction, property restitution, and urban planning were heavily influenced by ethnic divisions. These processes limited the return of minority populations and hindered social reintegration. In both Bosnia and Serbia, minorities often faced segregated access to public services and education, while divided neighborhoods reinforced long-term spatial and social separation. In Syria, these dynamics can be understood within a longer historical framework. Since coming to power after the 1970 military coup, Hafez al-Assad and later Bashar al-Assad maintained control through a “divide and rule” strategy, positioning different social and political groups against one another while suppressing potential

Fig. 7 - Mercato tradizionale rinnovato del suq di Al-Saqatiyya, Città Vecchia di Aleppo, Siria. Fotografia di Dalia Mokayed, 2025.

Renovated traditional market of Al-Saqatiyya Souq, Old Aleppo, Syria. Photograph by Dalia Mokayed, 2025.



sources of opposition. This approach contributed to patterns of segregated urban development and uneven investment across cities.

Following the outbreak of the Syrian conflict, and particularly after the Assad regime reasserted control over many areas through the destruction of opposition-held neighborhoods and the displacement of their populations, new legal frameworks were introduced to consolidate spatial control. One of the most significant examples is Law No. 10 of 2018, which grants the regime authority to designate redevelopment zones and determine property claims. The law imposed strict and often impractical deadlines for displaced residents to prove ownership, effectively excluding many refugees and internally displaced persons who lacked access to documentation.

In practice, such policies have facilitated land appropriation and enabled reconstruction projects aligned with political interests, while limiting the ability of displaced populations to return. In this sense, reconstruction becomes not only a process of rebuilding the city, but also a mechanism for reshaping its demographic and social structure raising critical questions about justice, inclusion, and the right to the city in post-conflict environments.

Conclusion

The Syrian conflict demonstrates that the destruction of cities is not limited to physical damage, but operates through interconnected pro-

cesses. The 2018 law, which confers on the regime the authority to designate zones of requalification and determine the revendications of property. The law has imposed rigid and often unrealistic deadlines for residents to prove ownership, excluding in fact many refugees and internally displaced persons who did not have access to documentation.

In practice, such policies have facilitated the appropriation of land and enabled reconstruction projects in line with political interests, limiting at the same time the possibility of return of the displaced populations. In this sense, reconstruction becomes not only a process of requalification of the city, but also a mechanism for reshaping its demographic and social structure, raising critical questions regarding justice, inclusion and the right to the city in post-conflict contexts.

Conclusioni

The Syrian conflict demonstrates that the destruction of cities is not limited to material damage, but operates through interconnected processes that impact the patrimony, on property, on the population and on governance. The loss of the urban fabric, the cancellation or the manipulation of the cadastral registers, the displacement of the communities and the adoption of exclusive reconstruction policies produce collectively what this article has defined "cancellation". In this sense, cities are not only destroyed, but are being reconstructed in ways that redefine the relationship between people, places and memories.

Understanding these processes is essential to confront the post-conflict regeneration. Reconstruction cannot be reduced to technical interventions or to

ricostruzione fisica delle infrastrutture. Se slegata dalle questioni di giustizia, diritti e inclusione, la rigenerazione rischia di rafforzare gli stessi meccanismi di esclusione emersi durante il conflitto. Come dimostrato nel contesto siriano, la ricostruzione può diventare una continuazione della cancellazione attraverso nuovi quadri giuridici, investimenti selettivi e modelli controllati di ritorno.

Per evitare di riprodurre queste dinamiche, la rigenerazione deve fondarsi su un approccio inclusivo e basato sui diritti. In primo luogo, la protezione e il ripristino dei diritti abitativi, fondiari e di proprietà dovrebbero costituire una priorità centrale, compreso il recupero, la verifica e la digitalizzazione dei registri per garantire che le popolazioni sfollate possano riottenere le proprie case. In secondo luogo, i processi di ricostruzione devono consentire il ritorno sicuro e volontario dei residenti, piuttosto che facilitare la trasformazione demografica attraverso un ripopolamento selettivo. In terzo luogo, il patrimonio dovrebbe essere inteso al di là dei monumenti, incorporando la vita urbana quotidiana, le reti sociali e le pratiche immateriali come componenti essenziali della ripresa.

Altrettanto importante è la necessità di processi di pianificazione partecipativa che coinvolgano le comunità locali nel plasmare il futuro delle loro città. Ciò implica il riconoscimento degli insediamenti informali e la risoluzione delle sfide giuridiche ed economiche di lunga data relative al territorio e all'alloggio, anziché utilizzare la ricostruzione come mezzo per cancellarli. La trasparenza nella governance, la responsabilità nel processo decisionale e l'allineamento con i quadri internazionali dei diritti umani sono fondamentali per garantire che la ricostruzione contribuisca alla ripresa anziché all'esclusione.

In definitiva, la rigenerazione post-conflitto non dovrebbe mirare semplicemente a ricostruire ciò che è andato perduto, né a sostituirlo con nuove forme distaccate dal contesto locale. Dovrebbe cercare di ripristinare la continuità tra persone e luogo, consentendo alle città di riprendersi come ambienti plasmati dalla memoria, dall'identità e dalle relazioni sociali. Senza questo, la ricostruzione rischia di produrre nuove realtà urbane che, pur essendo fisicamente rinnovate, rimangono socialmente e culturalmente scollegate, estendendo i processi di cancellazione nel futuro post-conflitto.

Riferimenti bibliografici_References

- Azzouz A. (2023) "How Modern Warfare Turns Neighborhoods into Battlefields", in *Phys.or*, September 5, 2023. <https://phys.org/news/2023-09-modern-warfare-neighborhoods-battlefields.html>
- Bevan R. (2016) *The Destruction of Memory: Architecture at War*, Reaktion Books, London.
- Cechi A. e Renold M.-A. (2022) "International Human Rights Law and Cultural Heritage", in Cuno J., Weiss T.G. (2022) *Cultural Heritage and Mass Atrocities*, J. Paul Getty Trust, Los Angeles; <https://www.getty.edu/publications/cultural-heritage-mass-atrocities/part-4/23-renold-cechi/>.
- Clayton F. (2025) "Trump Says He Wants to 'Clean Out' Gaza and Move Palestinians to Jordan and Egypt", on *NBC News*, January 26 2025; online: <https://www.nbcnews.com/news/world/trump-says-wants-clean-gaza-move-palestinians-jordan-egypt-rcna189317>
- Cunliffe E. (2026) "Syria's War: Heritage Loss and Survival", in *Endangered Archaeology in the Middle East and North Africa (EAMENA)*, Newcastle University and University of Oxford; accessed April 10 2026. <https://eamena.org>
- Mokayed D. (2021) *Heritage Conservation to Rebuild Cities After Crisis: Case Study: The Old City of Aleppo*, unpublished Master's thesis, University of Southern California, Los Angeles.
- Sandes C. A. (2013) *Urban Cultural Heritage and Armed Conflict: The Case of Beirut Central District*, Brill, Leiden and Boston.
- United Nations (1948) "Universal Declaration of Human Rights", accessed April 10, 2026; <https://www.un.org/en/about-us/universal-declaration-of-human-rights>
- UNESCO (2013) "Syria's Six World Heritage Sites Placed on List of World Heritage in Danger", June 21, 2013; <https://en.unesco.org/news/syria-s-six-world-heritage-sites-placed-list-world-heritage-danger>.
- UNESCO (2020) "Oral Traditions and Expressions Including Language as a Vehicle of the Intangible Cultural Heritage", accessed December 8, 2020; <https://ich.unesco.org/en/oral-traditions-and-expressions-00053>
- UN-Habitat (2015) "Baba Amr Neighborhood Profile", June, 2015; <https://unhabitat.org/sites/default/files/download-manager-files/Baba%20Amr%20Neighbourhood%20Profile.pdf>
- Weiss T.G., Connelly N. (2017) "Cultural Cleansing and Mass Atrocities: Protecting Cultural Heritage in Armed Conflict Zones", in *J. Paul Getty Trust Occasional Papers in Cultural Heritage Policy*, n. 1; <https://www.getty.edu/publications/cultural-heritage-mass-atrocities/>

cesses that affect heritage, property, population, and governance. The loss of urban fabric, the erasure or manipulation of property records, the displacement of communities, and the introduction of exclusionary reconstruction policies collectively produce what this paper has defined as cancellation. In this sense, cities are not only destroyed; they are restructured in ways that can settle the relationship between people, place, and memories.

Understanding these processes is essential for approaching post-conflict regeneration. Reconstruction cannot be reduced to technical interventions or the physical rebuilding of infrastructure. When detached from questions of justice, rights, and inclusion, regeneration risks reinforcing the same mechanisms of exclusion that emerged during conflict. As shown in the Syrian context, rebuilding can become a continuation of cancellation through new legal frameworks, selective investment, and controlled patterns of return.

To avoid reproducing these dynamics, regeneration must be grounded in a rights-based and inclusive approach. First, the protection and restoration of housing, land, and property rights should be a central priority, including the recovery, verification, and digitization of records to ensure that displaced populations can reclaim their homes. Second, reconstruction processes must enable the safe and voluntary return of residents, rather than facilitating demographic transformation through selective repopulation. Third, heritage should be understood beyond monuments, incorporating everyday urban life, social networks, and intangible practices as essential components of recovery.

Equally important is the need for participatory planning processes that involve local communities in shaping the future of their cities. This includes recognizing informal settlements and addressing long-standing legal and economic challenges related to land and housing, rather than using reconstruction as a means to erase them. Transparency in governance, accountability in decision-making, and alignment with international human rights frameworks are critical to ensuring that rebuilding contributes to recovery rather than exclusion.

Ultimately, post-conflict regeneration should not aim to simply rebuild what was lost, nor to replace it with new forms detached from local context. It should seek to restore the continuity between people and place, allowing cities to recover as environments shaped by memory, identity, and social relations. Without this, reconstruction risks producing new urban realities that, while physically renewed, remain socially and culturally disconnected extending the processes of cancellation into the post-conflict future.